

IL CICERONE

LA VALIGIA DELLE INDIE

ANONIMO BOLOGNESE

DI GIUSEPPE RAIMONDI

DOPO CIRCA tre secoli, durante i quali la « natura morta » ha avuto un certificato di nascita e un nome di battesimo, che cos'è che suggerisce a un pittore del nostro tempo di scegliere e di affidarsi a un tal genere di pittura, come a quello più capace di esprimere il suo sogno modesto di artista? Poiché si tratta di un povero artista: poco di più di un operaio. Ha incominciato presto. Fin da ragazzo ha praticato fra vasi e pentole di colore. Facendo, come si chiama, « la decorazione », cioè il pittore di stanze. Non solo lasciando colare la tinta a tempera dentro gli intagli e gli intarsi della stampiglia di cartone: con cui si deposita e imprime un fregio di forme uguali, geometriche. Ma inserendo e aggiungendo dei motivi di fiori e di foglie, alternati ad alcuni frutti: mele, pesche o altri, la cui forma è costantemente sotto gli occhi di codesto anonimo pittore. E non solo è negli occhi, ma un poco è nel cuore di lui. I frutti, anzi la frutta è un accessorio della vita quotidiana, e un abbellimento, una specie di gentilezza dell'animo, che un operaio osserva e rispetta. E' anche un lusso, e qualcosa che contiene, per un istintivo principio, un'idea di bellezza e di arte. Quante volte, è accaduto, in casa della povera gente, e degli ignoranti, di sentire dire, davanti a una bella pesca, di variopinti colori, posata sul tavolo di cucina: « E' tanto bella, che è un peccato mangiarla ». Fiori, frutta e bambini: sono, in certo modo, un ornamento nella monotona esistenza di lavoro.

Il nostro povero pittore, un comune decoratore di stanze, che la gente usa chiamare: il pittore, ha lavorato tutta la vita nel suo mestiere. Lavoro, per ricavare un minimo di guadagno. Nato in un borgo della provincia, egli è venuto naturalmente al capoluogo. In città ha veduto, osservato, goduto con la vista di spettacoli e di realtà che, nel suo borgo di campagna, sono esclusi: le belle case dei signori, piene di mobili lucidi, con le stufe di maiolica nelle stanze. Case silenziose, comode, piacevoli, dove si vorrebbe sempre riposare su di un divano ricoperto di stoffa a colori. Le trattorie, fresche d'estate e riscaldate d'inverno con la stufa di ghisa, sono un poco l'immagine di quelle case di proprietari gelosi, riservati. Nelle trattorie, oltre la gente, i soliti clienti, sono tante cose da gustare per chi ha un poco di fantasia in testa: gli utensili di rame, di forme strane, il vasellame, le terraglie per la tavola, le fruttiere, le bottiglie, le fiasche impagliate, i bicchieri di tante fogge, le lumiere. Il campionario, infine, dei modelli di natura, già sognati: le frutta di meravigliosi colori. Qui ci sono tutte le frutta, viste nei libri, e nei quadri dei pittori. Una vera gentilezza, una dolcezza di immaginazione.

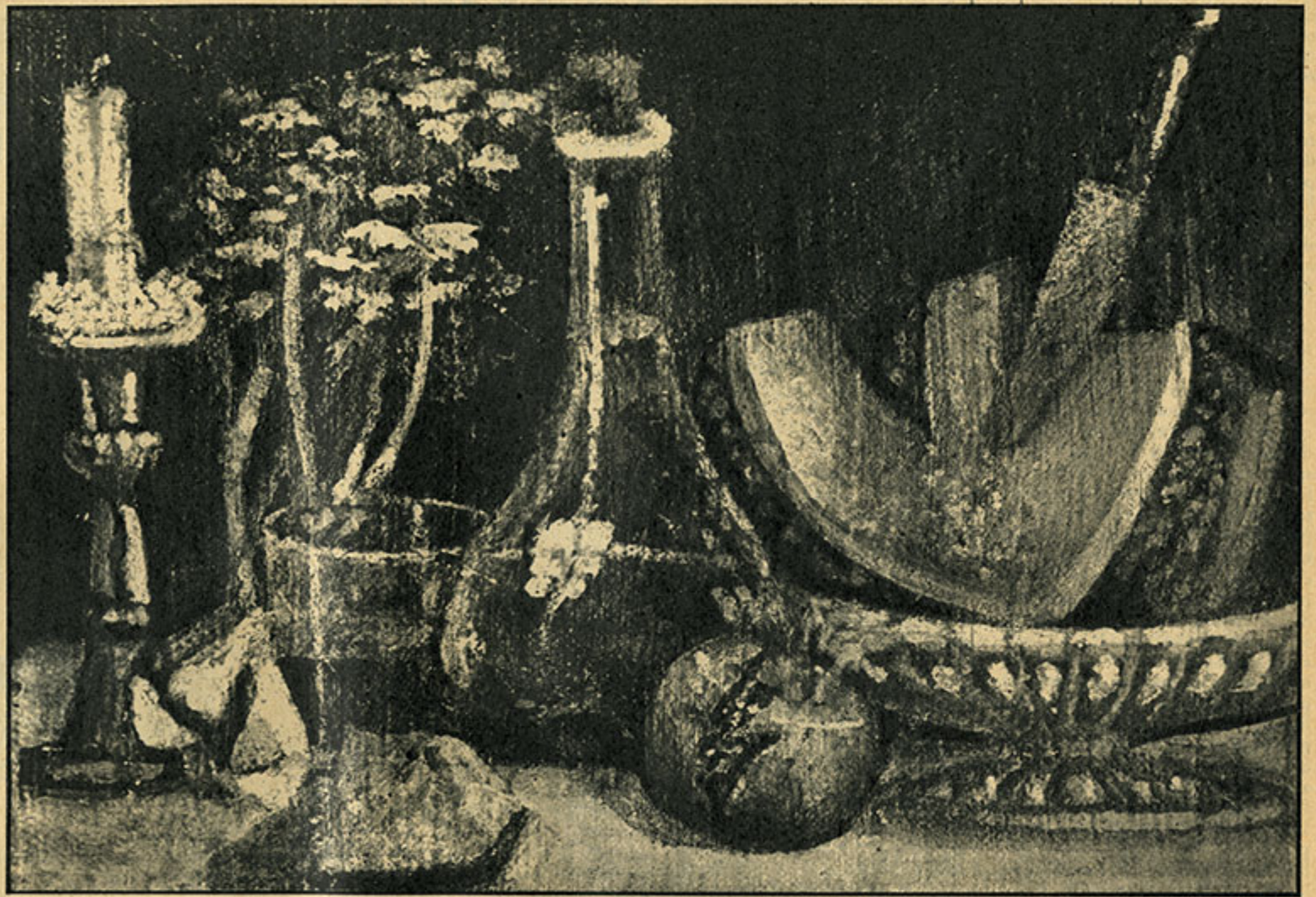
Il nostro pittore, smesso il lavoro della giornata (che lo accomuna con gli altri operai dell'impresa: i muratori, il falegname, il fabbro, anche se questi lo chiamano: il pittore, « el pitour »), si riduce di sera nella sua stanza d'affitto, poiché non si è mai accasato, e il genere del lavoro lo porta a viaggiare, e spostarsi fuori di città. E qui, su pezzi di tela e di cartone, tenta un altro lavoro, più gradevole. Egli dipinge. Dipinge per sé. Quali modelli, a quali soggetti ricorrerà? Quelli più vagheggiati e sognati. Sono anche quelli che lo illudono in una visione di tranquilla vita casalinga. Compagno, sulla tela o sul cartone, cautamente e quasi con amore, la bottiglia di vino rosso e il bicchiere, il pane fresco, il melone e il cocomero col coltello infilato dentro la polpa gialla o rossa (« Sono come lo zucchero », si dice di certi cocomeri). I frutti sono raccolti dentro un piatto, una fruttiera di Faenza da pochi soldi. Gli oggetti adunati, e visti sopra un tavolo, hanno per sfondo una vecchia parete, con le popolari stampiglie dell'Ottocento. Un candeliere d'ottone, con la sua frappina di carta colorata, che accompagna e chiude una di queste patetiche riunioni di famiglia, queste miscellanee per tinello, è come il testimone dei ricordi d'infanzia, la modesta eredità di famiglia, che egli avrà conservato, con la raccomandazione di sua madre: « Non perderlo, questo candeliere. E' proprio di ottone. E' un candeliere da signori ».

L'arte, l'opera d'arte nasce e fiorisce in un ambiente di cultura e di civiltà artistica dove le opere, i prodotti di quella strana natura, che si chiama: l'arte, si staccano, maturi, e sono colti, come i frutti dall'albero. Ma quale arte, quali frutti artistici possono maturare in un ambiente di lavoro manuale e materiale, dove i rari momenti di loisir saranno riservati chissà a quali riflessioni? Degli operai: dei muratori, dei falegnami, e un pittore-decoratore di stanze del secolo scorso, che svaghi, quali interessi spirituali possono avere, al di sopra dei normali scambi di interessi, di lavoro? Potranno chiudere la loro giornata di lavoro con una partita a carte, e il fiasco di vino all'osteria. E con un poco di compatimento, di benevola simpatia, accettare, fra di loro, questo pittore, questa specie di artista da poco prezzo. Il quale, con molta discrezione e pazienza, con una specie di religiosità, fanatica fiducia, avrà coltivato dentro di sé questo « sentimento della pittura », che per tutta la vita lo ha accompagnato.

Il nostro « pittore », di cui noi stessi non abbiamo più conservato il ricordo del nome, siamo almeno in due, a ricordarcene. Era l'anno 1918. Con Giorgio Morandi, vedemmo un giorno, dentro una bottega di cartolaio di strada Maggiore, alcune pitture, di cui apprezzammo, direi con affetto, la civilissima qualità. Erano delle nature morte. Studiandole dal vetro del mostrino, già si immaginava, e ricostruiva la vicenda e la storia del suo autore. Il cartolaio ci disse il nome: nessun pezzo era firmato. Aggiungendo: « Se vanno a trovarlo, gli faranno piacere. Me le ha portate da vendere. Ma non si vendono. Non sono pitture per i miei clienti! E' un vecchio del Ricovero. Vadano pure a trovarlo... ». Andai, pochi giorni dopo al Ricovero di Mendicizia. Fui accompagnato, in un vasto cortile, davanti al portone d'un magazzino. « Quello lì è il pittore » mi dissero. Un vecchietto, assai avanzato in età, mi venne incontro. Indossava una sorta di blusa lunga da operaio. Sorridevano, in un volto sano, due occhi vivaci, allegri. Si dimostrò lusingato, ma senza esagerazioni. Parlò subito, rispondeva alle domande, col tono pacato, sicuro di un operaio sul lavoro. Mescolava terre colorate, dentro tazze di coccio, mescolando qualcosa di liquido. Volle spiegarmi come preparava i suoi colori, per una pittura che voleva essere a tempera, secondo le regole antiche. Raccontò in breve della sua vita.

Nato in un paese di pianura della provincia bolognese, che poteva essere Budrio, Molinella o Medicina. Venuto in città, ragazzo, e allevato in una bottega di imbianchino, e decoratore. Col padrone girava le case e i palazzi, della città, poi le ville, le osterie di campagna. « Usavano molto — mi disse — i fregi di stile classico ». Poi, col tempo, cambiò padrone: viaggiò, lavorando in Romagna, e anche, mi disse « arrivando fino al territorio di Firenze ». Aggiunse, in un'occhiata felice: « Mi piaceva di lavorare a Firenze. I signori di Firenze capiscono l'arte ». Gli chiedevo dei musei, e dei maestri antichi. O fingeva, per la naturale ritrosia e prudenza della gente del popolo a rispondere su cose capitali della vita; o sinceramente stentava a ricordare. Diceva evasivamente dei « grandi pittori », di quei pittori d'un tempo, la cui arte rimaneva, per lui, « una specie di segreto ». Ricordò, sono certo, Guido Reni, e i paesaggi di un pittore antico, visti in un museo della Svizzera, in una città fra le montagne. Confessò di avere provato, di rado, a fare il ritratto di alcune persone di conoscenza. Li aveva perduti durante i suoi viaggi, negli spostamenti. Aggiunse, sorridendo bonariamente: « Erano tentativi; non avevano valore ».

Evidentemente, intendeva: valere per lui, per quello che egli aspirava a fare. Venimmo quindi al discorso sulle sue nature morte. Mi disse che gli oggetti, che egli ritraeva, variavano di poco. « Perché — volle spiegare — mi piace di mettere insieme delle cose che, a chiunque, facciano piacere a prima vista ». Precisò difatti: « Gli oggetti della tavola, le cose che ogni persona ha davanti nell'ora del pranzo, devono fargli piacere. L'ora del pranzo è molto bella; specie per chi



Anonimo bolognese: « Natura morta ».

ha lavorato tutta la giornata. E' l'ora della famiglia, e della pace: anche per chi non ha famiglia ». Alle mie domande sull'insegnamento che la pittura del suo tempo (doveva essere nato, all'incirca, alla metà del secolo scorso) poteva aver esercitato su di lui, non seppe o non volle dare risposta. Aveva ripreso a rimestare e pestare dentro le sue tazze e scodelle di colori. « Voglio preparare per il lavoro di domani », mi disse. Poi, togliendole dal fondo d'una parete, dispose in buona luce, per terra, alcune sue tele, e cartoni dipinti.

Li osservava, tranquillamente, e con curiosità, insieme a me. Gli dissi che un pittore (Morandi) aveva avuto parole di stima, sincera, per queste sue pitture. Accoglieva l'informazione con rispettosissima indifferenza. Ripeteva, con assoluta assenza, alcune mie parole: « ...un pittore, un pittore moderno... un pittore di Bologna ». Poi, ritornando improvvisamente presente a se stesso: « Un pittore di Bologna? — chiedeva; — proprio un pittore di Bologna, lei dice?... ». Lasciandomi per un momento, incominciava a lavarsi le mani, in un catino di smalto, con lentezza, con cura.

Diceva solamente, come a se stesso: « Ma io non sono che un povero vecchio. Ho fatto queste cose. Loro sono molto buoni. Io sono nato in campagna. Sono un vecchio. Io non sono un artista. Sono nato in campagna ». Prima di lasciarlo, gli acquistai per dieci lire una delle sue nature morte. Accompagnandomi, nel cortile, e voltandosi a guardare con bonarietà i suoi compagni, vecchi come lui, volle osservare ancora: « La metta nel suo tinello. Non deve star male. Vedrà che le fa buona compagnia ». La sua estetica, e la sua morale, parevano essere tutte condensate in queste povere parole. Non sono più riuscito a ricordare il nome del vecchio pittore.

GIUSEPPE RAIMONDI

I VANDALI IN CASA

LE CASE SUL COLOSSEO

DI ANTONIO CEDERNA

LE OPERAZIONI edilizie intese a distruggere Roma e l'ambiente dei suoi monumenti si susseguono e assommano con ritmo costante. In qualche tempo è stato preso d'assalto il Colosseo.

A 200 metri dal Colosseo, nello stradone di S. Giovanni, il Monte dei Paschi di Siena ha distrutto, come già altra volta abbiamo scritto (*Il Mondo*, 29 novembre 1955), la chiesa barocca e il convento di S. Maria di Loreto, per costruire al loro posto un suo smisurato « centro esattoriale ». L'operazione, che ha spezzato l'unità di una delle più belle strade di Roma, che ha fatto sparire una chiesa barocca, che incastra tra il Colosseo e la Basilica di S. Clemente un miserando baraccone lungo un centinaio di metri e pone le premesse per la graduale rovina urbanistica del Celio, è stata approvata nel 1955 dalle commissioni urbanistica ed edilizia del Comune.

Come al solito, a fatto compiuto, si è accesa la polemica in Campidoglio: dalla risposta della giunta abbiamo appreso con meraviglia che per ora si tratta soltanto di lavori di « scavo e sondaggio », e che il progetto definitivo di quella monumentale esattoria non è stato ancora presentato alle autorità. Scopriamo dunque che quelle due commissioni consultive comunali, com-

poste in maggioranza di accomodanti molluschi, usano procedere in due tempi: in un primo tempo, tanto per non sbagliare, esse approvano alla cieca i « progetti di massima », cioè la distruzione di ambienti famosi e di chiese, e la deturpazione di monumenti insigni, insomma la distruzione di Roma antica; in un secondo tempo si riserbano di esaminare il progetto « definitivo » dei nuovi edifici da costruire sulla rovina. Tra qualche mese quelle due commissioni si metteranno quindi ipocritamente a discutere sul numero dei piani della nuova esattoria tra Colosseo e S. Clemente, se debba avere attico o no, balconi più o meno sporgenti, e via dicendo: data, s'intende, « la particolare importanza storico-archeologica della zona ». Tale illuminata sollecitudine dello S.P.Q.R. nell'amministrare il patrimonio artistico di Roma.

Intanto i lavori di sterro vanno avanti alacremente: il cartello dell'immenso cantiere tra lo stradone di S. Giovanni e la Via Labicana, continua ad annunciare laconicamente « lavori di demolizioni e scavi »; il cartello che fino a poco tempo fa offriva in vendita « materiali di risulta delle demolizioni » è stato invece fatto sparire. In via Labicana, immediatamente accanto all'area devastata, dal Monte dei Paschi, e proprio a ridosso degli avan-

zi del Ludus Magnus, palestra e caserma dei gladiatori, la cooperativa « Verde Speranza » ha costruito da tempo un aborto di grattacielo, con la debita approvazione della Soprintendenza ai Monumenti.

A nord del Colosseo sorge il Colle Oppio, con gli avanzi delle Terme di Traiano e della Domus Aurea: il suo lembo estremo verso il Colosseo chiamavasi in antico Fagutal; ed è qui, appunto in via del Fagutale in angolo con via del Colle Oppio, che è scoppiato lo scandalo più recente. Proprio qui, su questa terrazza e belvedere naturale, da cui si ammira la straordinaria veduta di Roma antica (Colosseo, Arco di Costantino, Tempio di Venere e Roma, Palatino, Via Sacra) sta per essere costruito un nuovo architettonico spauracchio.

Questa volta la colpa non è, come si potrebbe credere, di snob o di principi romani, di attrici cinematografiche o di suore, di funzionari delle belle arti o di diplomatici, che tanto amano abitare tra ruderi famosi, come dimostra l'aspetto attuale della Via Appia Antica; non si tratta nemmeno del Comitato Olimpico Nazionale che ama scegliere le Catacombe per sede di stadi, e che potrebbe aver scelto il belvedere sul Colosseo come piattaforma ideale per il tiro al piccione; non si tratta neanche della Società Generale Immobiliare, che si è lasciata sciocamente scappare l'occasione di costruire qui, a specchio del Colosseo, un piccolo albergo panoramico per i vecchi miliardari della catena Hilton: l'idea, questa volta, è nata nel confuso cervello degli ingegneri e architetti romani, appartenenti alla Unione Romana Ingegneri e Architetti (U.R.I.A.), che ha pensato bene di costruire in faccia al Colosseo, all'altezza del terzo ordine di arcate, una sua graziosa « sede sociale » di quattro piani, allo scoo combinato di aver sempre sotto al naso l'anfiteatro come fonte di ispirazione e insieme di affermare di fronte al mondo la propria legittima discendenza dagli ingegneri e dagli architetti di Roma imperiale.

IL TERRENO è stato sbancato e scavato, e sullo sfondo del Colosseo campeggia ora il cartello del cantiere, da cui risulta che il compito di competere con i costruttori del più gran monumento della romanità è stato affidato all'architetto Vincenzo Passarelli. Tanto spavalda impresa non poteva però andar liscia. Gli abitanti degli stabili retrostanti, ai quali gli architetti e ingegneri romani si apprestano a portar via la bella vista, hanno iniziato un'azione legale contro di essi e contro le autorità compiacenti, in consiglio comunale si sono levate vivaci proteste, la stampa le ha riportate ampiamente, e il Pretore ha temporaneamente sospeso i lavori. Ora il disoccupato guardiano del quartiere entra ed esce malinconicamente dal suo casotto di legno, mentre l'architetto Vincenzo Passarelli attende pazientemente il tempo in cui gli sarà dato il modo di mostrare tutte le sue capacità.

Un fatto solo basta a mettere in evidenza il malgoverno di cui soffrono i monumenti romani: l'area dove pretendeva sorgere la panoramica sede sociale dell'Unione ingegneri e architetti è destinata, da un piano particolareggiato del



Roma 1956. Di fronte al Colosseo, in zona destinata a parco pubblico, gli architetti e ingegneri romani costruiscono la loro sede sociale.

16 dicembre 1935, a «parco pubblico», e quindi per legge assolutamente in edificabile. Nonostante ciò le solite commissioni urbanistica e edilizia del Comune hanno dato il loro parere favorevole, e gli uffici del Comune hanno concesso la licenza di costruzione (si sarà trattato, anche in questo caso, del «progetto di massima») in data 8 aprile 1955. Anche la Soprintendenza ai Monumenti pare abbia dato («per quanto riguarda la importanza archeologica e storica della zona...») il suo benestare, sembra in seno alla Commissione edilizia: quanto alla Soprintendenza alle Antichità, si sa che essa disdegna di occuparsi di simili inezie.

Altre secondarie giuridiche anomalie viziavano l'atto di nascita della sede sociale e panoramica dell'Unione ingegneri e architetti, illuminando egregiamente la penosa confusione, la disorganizzazione e l'anarchia della nostra amministrazione dell'edilizia e delle belle arti. I) In spregio al regolamento edilizio la licenza è stata concessa ai costruttori anziché ai proprietari dell'area (I.N.P.S.). II) In spregio alle leggi in materia di tutela di monumenti e paesaggi, si è fatto a meno del parere preventivo della Soprintendenza ai Monumenti, come organo autonomo e responsabile. III) Gli sterri e gli scavi finora eseguiti sono abusivi, perché non previsti nel progetto approvato. IV) Nessuna indagine è stata condotta dalla Soprintendenza alle Antichità, per accertare la consistenza e l'importanza dei ruderi che stanno sotto all'area in questione, che sono accessibili mediante apposita scala, e appartengono allo Stato (resti probabili della Domus Aurea o delle Terme di Tito sovrapposti a costruzioni del primo secolo avanti Cristo). V) Autorizzando una costruzione in zona destinata a «parco pubblico», le autorità non hanno leso soltanto i diritti degli abitanti le case retrostanti (cosa che non ci commuove gran che), ma quelli della collettività in genere.

Le autorità hanno quindi autorizzato una costruzione abusiva; le autorità, comunali e statali, gli ingegneri e gli architetti dell'Unione romana si sono comportati come i centomila costruttori abusivi che infestano Roma. Lo sviluppo presente e futuro di Roma e la salvaguardia del suo patrimonio artistico sono in buone mani.

La cosa più strana sono le giustificazioni addotte dall'Unione ingegneri e architetti e dall'assessore Giannelli, loro appassionato difensore in Consiglio Comunale. Costoro sostengono che la nuova «sede sociale» e panoramica non sarebbe un edificio vero e proprio, non una solida normale costruzione tale da sfidare, non diciamo i secoli come il Colosseo, ma almeno qualche lustro. No. Si tratterebbe soltanto (data la remissività di carattere dell'U.R.I.A., dato il carattere archeologico della zona, dato l'impendente vincolo a parco pubblico, ecc.) di una fabbrica «provvisoria», anzi (parole dell'assessore), di «un padiglione a carattere provvisorio destinato a sede temporanea» dell'Unione ingegneri ecc. Qualcosa insomma tra la baracca perfetta e il chiosco delle bibite, tutt'al più con qualche parete in compensato: che gli architetti e gli ingegneri dell'Unione romana abbiano scoperto in sé una tardiva vocazione scoutistica? Ci piacerebbe vederli, accampati sotto la tenda, svolgere la loro assidua attività sociale, tra catinelle dell'acqua, secchi di patate e brandine pieghevoli. Vincenzo Passarelli, artefice designato dell'opera, dovrà proprio metterci tutto il suo ingegno.

DAVVERO non riusciamo a capire a chi credono di dare a bere queste sciocchezze, gli architetti-ingegneri dell'Unione romana e il compiacente assessore. Ma questi scrittori ingegneri hanno anche delle intenzioni umanitarie. Assicurano infatti che l'area in vista del Colosseo «costituisce preoccupazioni sia dal punto di vista igienico sia della sicurezza, perché ricettacolo di incontri clandestini» (1), e quindi il loro padiglione temporaneo e provvisorio raggiungerebbe «il duplice scopo di una bonifica dell'area e di un'opera di assistenza sociale a favore degli ingegneri iscritti all'ordine».

Contro simili argomenti c'è poco da dire. Dalla guerra ai gatti nel Foro Traiano alla trasformazione della Via Appia Antica in serraglio di suore, attrici e diplomatici, per scacciarne le «coppie innamorate» (che «non sono poche e non poco tenere», prosa dell'«Osservatore Romano»), è vecchia abitudine dei distruttori delle nostre città nascondere i loro interessi sotto la maschera dell'igiene e del moralismo. Eccoli di nuovo come difensori del buon costume. Come possiamo non credere alla loro buona fede? Essi costruiscono ed abitano modestamente un padiglioncino temporaneo e provvisorio, sbrigliando alla meglio le faccende domestiche: in più ripuliscono i «ricettacoli di incontri clandestini», difendono le vedove, convertono i libertini e osservano il precetto pasquale: contemporaneamente, tonificati dalla veduta del Colosseo, assistono, con-

sigliano e spronano al bene «gli ingegneri iscritti all'Unione». Il quadro è abbastanza lacrimoso e grottesco per commuovere il sindaco Rebecchini.

I lavori, abbiamo detto, sono stati sospesi dal pretore. Pezzo grosso dell'Unione ingegneri e architetti è l'ingegner De Caterini, lo stesso che a suo tempo ebbe l'idea di costruire il nuovo ministero delle Telecomunicazioni presso la Fontana di Trevi (Il Mondo, 28 dicembre 1954): ci riuscì in parte, ed ora il cortile dell'ex-convento delle Vergini in via dell'Umiltà è scomparso sotto a un baraccone a tre piani. E' probabile che anche oggi riesca a spuntarla, dal momento che tutti, commissioni comunali, soprintendenti e assessori sono d'accordo con lui nel totale disprezzo per i monumenti dell'antichità. Più che di sprezzo, accanimento: già un altro spregevole campione architettonico a sette piani è stato costruito, sempre sul colle Oppio e in vista del Colosseo, a cinquanta metri dall'area bramata dagli ingegneri romani, con tutte le consuete approvazioni delle commissioni comunali e della Soprintendenza ai Monumenti. Poiché i balconi sporgono in maniera giudicata sveniente, ora ne sarà tagliata via una fetta. Così si tutela il panorama.

CON QUESTE distruzioni e costruzioni intorno al Colosseo, dall'essoria del Monte dei Paschi sopra il cadavere di una chiesa barocca all'aborto architettonico di Via Labicana, dal padiglione panoramico e provvisorio dell'Unione ingegneri al volgare casamento coi balconi sporgenti, si completa la degradazione dell'ambiente del Colosseo, corona e vertice dei monumenti romani. Alziamo lo sguardo: poco lontano, in piazza S. Giovanni in Laterano si prepara, contro tutte le buone norme urbanistiche, la costruzione del nuovo ospedale di San Giovanni, e su tutto il Celio sta la minaccia di un intensivo sfruttamento edilizio, secondo le direttive di Piacentini e compagni; espansione verso il Sud, macchia d'olio e scomparsa di tutte le zone verdi ancora superstiti entro le mura di Roma: si vanno raccogliendo i frutti degli insensati sventramenti del ventennio, Via dell'Impero in testa.

La piazza del Colosseo era l'unica, meravigliosa piazza di Roma formata interamente da monumenti antichi e da elementi naturali. A sud il verde del Celio, i ruderi del Tempio di Claudio e la campestre via di S. Gregorio, chiusa all'imbocco dall'arco di Costantino; a ovest le pendici del Palatino, gli approcci del Foro Romano, la terrazza del tempio di Venere e Roma; a nord orti e giardini e l'Oppio, a est la bassa architettura e la dolce salita dello stradone di San Giovanni. Altri monumenti famosi come la Meta Sudante e la base del Colosso di Nerone completavano l'insieme, raccolto e solenne, che il Colosseo (nonostante qualche grossolano edificio costruito tra Otto e Novecento) dominava in tutta la sua suprema imponenza. I bestiali, inutili lavori di Via dell'Impero e di Via dei Trionfi hanno annientato tutto il carattere, la nobiltà, il prestigio di quell'insieme stupendo.

Oltre alla selvaggia distruzione di case, chiese, palazzi, ruderi, giardini e colline; oltre all'ibrido, qualunquistico e pacchiano miscuglio di «vecchio e nuovo», di veicoli e monumenti raschiati e infossati ai lati di una strada qualunque, ridotti a muti e inani elementi decorativi, per l'infantile retorica pretesa di «inserirli nella vita moderna»; oltre alle abbiette «sistemazioni» muñoziane, palle di travertino, spizzichi di parchi archeologici, nicchie di mattoni e false statue di imperatori; oltre alle nefaste conseguenze che le due vie littorie (e in più via del Mare) hanno avuto per il traffico nel centro di Roma, convogliando tutte le provenienze dal Sud in piazza Venezia, scambiata per l'ombelico del mondo, e sulla stretta del Corso, eccetera eccetera: oltre a tutto questo, Via dell'Impero e Via dei Trionfi hanno ridotto il Colosseo a nudo torso in uno slargo aperto, devastato e informe, lasciandogli la sola funzione di perno alla circolazione rotatoria.

Sfondato il colle tra Oppio e Foro Romano, spianato il basamento del Colosso di Nerone, restava davanti all'arco di Costantino la Meta Sudante, il meglio conservato avanzo di fontana di Roma antica: essa era innocua perfino al traffico, come dimostra l'impronta lasciata sull'asfalto, ma venne egualmente rasa al suolo per pura insania demolitrice, a cura di Antonio Muñoz, ombra di Mussolini in tutti i sopraluoghi sventratori e suo maligno implacabile sobillatore. I librazzi di Antonio Muñoz sono manuali esemplari del corrotto costume artistico-politico del ventennio, nel quale sono cresciuti o continuano ad educarsi gli architetti e gli ingegneri, gli archeologi e gli urbanisti, i tecnici e i funzionari che un giorno dopo l'altro, d'accordo con gli speculatori e gli affaristi, riducono in polvere queste povere reliquie di Roma.

ANTONIO CEDERNA

CARATTERI

L'ETERNO PAGLIETTA

NO — COMINCIA a dirmi Teodoro B. — è sera e fa un freddo che gela persino il cervello. No, io in questo nuovo partito non ci entro, modestamente, malgrado sia giovane d'età, sono più giovane di te, ho una lunga esperienza politica, ho fiuto, le cose le sento da lontano, non c'è niente da fare, credimi, vi illudete. Non dimenticare che sino a quattro mesi fa, allorché ne uscii clamorosamente, sono stato la personalità politica cittadina più importante del mio partito, segretario della giunta esecutiva. Ma ora basta, sono stanco, ho la mia professione d'avvocato e non voglio perdere tempo con la politica, perché la politica, caro mio, appassiona e ti prende tutte le giornate che uno può invece dedicare ai propri clienti. E da quando mi dedico ai clienti mi sento meglio.

«Sì, lo so, il mio cognome suona bene, è conosciuto, la gente a furia di sentirselo ripetere se l'è impresso nella memoria, ho fatto tanti comizi per il vecchio partito, i manifesti, gli altoparlanti, anche mio padre, vecchio avvocato, è stato varie volte candidato alle elezioni amministrative, ma poi il mio cognome è storico, la mia famiglia abita da 150 anni nella stessa casa, un mio antenato fu impiccato da Nelson insieme all'ammiraglio Caracciolo, il mio bisnonno stette in carcere con Settembrini, senza contare mia madre che è una C. e i C. ebbero una parte notevole nella rivoluzione del 1799.»

«Soprattutto, io ho una formazione, un carattere, potrei dire, quasi elettorale, so tenere i contatti con i personaggi più in vista e propagandare le idee con garbo, con quel calore umano che deriva dalla mia professione. Convinco, ecco. Se non mi credi puoi chiederlo al principe di Montemaro sposato De Carera, una nobiltà importante, spagnola, e la figlia s'è unita da poco in matrimonio con un Cogolludo di Medinaceli, che è anche membro del Circolo di cui sono segretario. Il mio tatto è tale che al circolo ricevo io i soci quando ci sono manifestazioni importanti, sto nel vestibolo, mi inchino alle signore, bacio le mani, le aiuto a togliersi le pellicce, le accompagno ai loro posti in sala, e le parole non mi mancano. Figurati che il marchese di Uceda, che sposò una Rofrano di Salerno, non dà un ricevimento a casa sua senza invitarmi.»

«Sì, senza dubbio, tu mi conosci da poco ma puoi informarti — ma lo sai che il Sottosegretario all'Industria mi chiamava ogni mattina a telefono e un giorno mi disse: "Io e voi faremo grandi cose insieme?" — Elettoralmente sono una forza, se mi ci metessi con impegno, con le mie conoscenze, con un paio di capelettori di vecchia data, riuscirei certamente, ma voglio starmene per conto mio. Senza contare che in tribunale vanto relazioni notevoli malgrado che il ramo civile, di cui mi occupo, non crei la fama che può dare il penale. Sono amico di tutti i colleghi e soprattutto rispettoso, ah, rispettoso, è una tradizione di famiglia, quando incontro uno dei principi del foro napoletano, gli vado incontro, mi levo il cappello e gli bacio le mani. Lo fanno anche gli altri avvocati giovani, non credere, ma io ci tengo; figurati che l'altro giorno uno di loro veniva dal cortile di Castelcapuano verso l'uscita, io stavo sotto il portone principale, mi scoprii il capo e rimasi fermo finché egli, salito in macchina, non fu definitivamente scomparso. Il vostro eccessivo laicismo mi preoccupa, il cattolicesimo per me è il connettivo della mia famiglia, è mia madre, è mio zio monsignore che mi insegnò da ragazzo a servir messa, se dovessi allontanarmene anche leggermente, se non dovessi servir più messa mi sembrerebbe presto d'essere un isolato in casa. Messa, chiesa e famiglia, io le vedo insieme, non per niente sono stato educato dai Gesuiti, in una maniera però, ti parrà strano, liberale, sì, liberale. Perciò potrei anche entrare nel vostro partito, anzi mi ci sento vicino, ma se il Papa poi dovesse scomunicare il partito io seguirei il Papa, te lo dico da adesso, mi piace d'essere chiaro.»

«Del resto certe cose bisogna rispettarle, che scherziamo?, le tradizioni sono tradizioni. Tre giorni fa quel vostro amico, il marchese di F., che ha rinunciato al titolo — un titolo borbonico, mentre la moglie è di discendenza purissima, angioina — mi disse che Enrico S. è un cretino. E andiamo, perbacco, uno che ha la medaglia d'argento non può essere un cretino! Ti pare?»

SALVATORE REA

olivetti

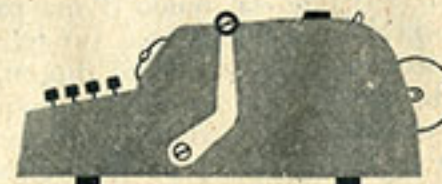


La parola e la cifra

La Summa 15 e la Studio 44 sono fatte per operare insieme: prodotte con eguali materiali ed identici criteri, servono le esigenze di una stessa categoria di utenti.

La Studio 44 è una portatile che "rende" come una macchina da ufficio. La si sposta facilmente, non ingombra; né domanda particolari attenzioni, strutturata com'è con una larghezza che garantisce solidità e durata. Ha un incoionatore che permette di redigere con facilità elenchi, inventari, rendiconti.

Prezzo lire 68.000 + I.G.E.



olivetti

La Summa 15 addiziona, sottrae, moltiplica per addizioni successive, fornisce il saldo negativo; e scrive tutti i termini ed i risultati. Sulla sua striscia di carta, controlli e verifiche, immediati o successivi, si fanno rapidi e sicuri. Veramente ogni calcolo è alla mano, facile e diretto.

Prezzo lire 112.000 + I.G.E.



LANERROSSI

TESSUTI FILATI COPERTE

È in vendita in tutte le edicole

QUATTORRUOTE

la rivista mensile utile e pratica per tutti gli automobilisti per risparmiare e per circolare meglio

costa 300 lire 80 pagine a colori è una edizione DOMUS